

Il Natale di oggi
Ripartiamo dal senso del dovere
(*Il Sole 24 Ore*, Sabato 24 Dicembre 2011, 1 e 26)
di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

“Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio”. È impressionante l’attualità di queste parole del profeta Michea (6,8), che ci giungono dall’ottavo secolo prima di Cristo. Il contesto è quello di un grave momento di crisi: insicurezza all’esterno, difficoltà e prove all’interno del popolo eletto. Il Profeta immagina un processo nel quale l’Eterno chiama a giudizio coloro coi quali aveva stabilito la sua alleanza d’amore e che ad essa non erano stati fedeli. La loro risposta è un’ostentazione di giustifiche e rassicurazioni, simili alle tante che uomini di ieri e di oggi hanno saputo trovare per non misurarsi con la verità. Ed ecco che il Profeta si fa voce dell’Altissimo per pronunciare quelle parole scarne, essenziali, che contengono un vero e proprio programma di vita personale e collettiva: parole così decisive che una delle voci più alte della coscienza religiosa del Novecento, Franz Rosenzweig, non ne trovò di migliori per chiudere la sua opera fondamentale, *La stella della redenzione*, scritta nel tempo drammatico seguito alla prima guerra mondiale, mentre già si andavano profilando gli scenari dell’imminente barbarie totalitaria. “Praticare la giustizia ed essere buoni nel cuore: questo appare ancora come una meta... Camminare in semplicità con il tuo Dio, questo non è più un obiettivo, questo è così assoluto, così libero da ogni condizione, così direttamente partecipe della verità eterna quanto lo sono la vita e la via”. In un tempo in cui il nostro Paese prova a uscire dalla seduzione di rassicurazioni illusorie e ad aprire gli occhi davanti alla crisi in cui ci troviamo, le parole del profeta Michea possono essere una guida per i giorni che verranno, illuminati - per chi crede - dalla speranza luminosa del Natale.

“Praticare la giustizia”: è il primo impegno che Michea indica per vivere a testa alta il tempo della crisi e superarne gli effetti, a costo certamente di sacrifici e di scelte esigenti. Pratica la giustizia chi accetta la fondamentale uguaglianza di tutti gli esseri umani sul piano della dignità personale e dei diritti fondamentali ed è pronto a riconoscere e dare a ciascuno il suo. Tradotto nei termini di quanto oggi ci viene chiesto, ciò vuol dire che chi ha di più deve dare di più e chi è più debole va maggiormente sostenuto. “Equità” è il termine con cui quest’esigenza è stata espressa più volte e da più parti in queste settimane difficili, sia per proporre il valore di meta, sia per denunciarne l’inadeguata realizzazione. Che quanto è stato fatto sia solo un inizio e non risponda in pieno all’esigenza della giustizia non sfugge a nessuno, tanto meno a chi nelle decisioni ha dovuto navigare fra le Scilla e Cariddi delle opposte richieste. Che la meta però vada continuamente tenuta presente e ad essa si cerchi di conformare di più e meglio la rotta comune sul mare in tempesta, è richiesta radicata in una fondamentale esigenza etica: dove non ci sarà giustizia, non ci sarà neanche pace sociale e sviluppo sostenibile per tutti. Senza cedere a fin troppo facili recriminazioni di parte, la meta indicata dalle parole del profeta Michea deve agire come un pungolo continuamente presente, spingendo di volta in volta a correttivi e aggiustamenti che consentano a chi sta meglio e ha di più di contribuire maggiormente e di buon grado al salvataggio della barca comune. In altri Paesi ciò è

avvenuto e c'è da auspicarsi che possa avvenire anche in Italia, man mano che maturerà la coscienza della gravità della crisi e il senso del dovere di ciascuno nel farsi protagonista del suo superamento.

“Amare la bontà”: a costo di apparire ingenuo, vorrei vedere un passo avanti in questa direzione nel clima di minore litigiosità e di più avvertita corresponsabilità che si percepisce fra le forze in gioco, a cominciare da quelle politiche di maggior peso. Lo stile moderato, preferito alle contrapposizioni preconcepite e gridate, il ragionare rigoroso e la fedele applicazione delle regole, mi sembra siano cresciuti fra i più, a dispetto di chiassosità strumentali che non fanno bene al Paese malato. Occorre proseguire sulla strada del rispetto reciproco e della cooperazione di tutti al bene comune: c'è da augurarsi che il populismo non sia apprezzato e non paghi. Amore al bene comune e dedizione nel servirlo attraverso la collaborazione più ampia possibile, non devono risultare utopia se vogliamo che l'Italia esca dalla crisi. Qualche anno fa, una personalità di grande spessore spirituale e di profonda umanità quale Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolari, aveva suggerito ai protagonisti della vita pubblica di applicare alla dialettica politica il precetto evangelico “ama il prossimo tuo come te stesso”: “Si dovrebbe vivere la fraternità così bene da arrivare ad amare il partito degli altri come il proprio, sapendo che entrambi non sono nati per caso, ma come risposta a un'esigenza storica presente all'interno della comunità nazionale. Solo soddisfacendo a tutti gli interessi, solo armonizzandoli in un disegno comune, la politica raggiunge il proprio scopo”. È tempo di credere che queste parole possano non essere utopia e che si debba cominciare a tradurle in realtà per il futuro di tutti.

“Camminare umilmente con il tuo Dio”: l'ultima indicazione del profeta Michea appare a Rosenzweig la più urgente. “Qui non si richiede nulla più della completa fiducia. Ma fiducia è una parola grande. È il seme da cui crescono fede, speranza e amore e il frutto che da essi matura. È la cosa più semplice di tutte e proprio per questo la più difficile. A ogni istante essa osa dire ‘è vero’ alla verità. Camminare in semplicità con il tuo Dio: le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso-miracoloso splendore del santuario di Dio, dove nessun uomo può restare a vivere, conduce verso l'esterno. Ma su che cosa si aprono allora i battenti di questa porta? Non lo sai? Sulla vita”. Sì: credere all'impossibile possibilità di Dio, sperare contro ogni speranza, ci apre alla vita, tutt'altro che disumanizzandoci o rendendoci meno liberi e felici. Anzi, si tratta forse dell'atto più realizzante, il più audace che a un essere umano sia dato di compiere, quello di cui il nostro cuore inquieto ha bisogno più di ogni altra cosa. Grandi credenti aiutarono l'Europa, uscita dalla seconda guerra mondiale, a vivere la straordinaria avventura della rinascita: uomini come De Gasperi, Schuman e Adenauer non possono appartenere solo al passato. Ne abbiamo bisogno oggi. Augurare a tutti la gioia del Natale, nella speranza legata a quel Bambino venuto fra noi, significa anche augurarsi che nuovi protagonisti, ispirandosi alle parole di Michea, si affaccino nella storia comune per renderla meno lontana dal sogno di Dio. Nessuno si tiri indietro rispetto al dovere di fare la sua parte. Solo così potremo dire insieme e nella verità: Buon Natale, Italia!